

Gazzetta del Sud 20 Febbraio 2018

Rostagno fu ucciso dalla mafia ergastolo confermato al boss Virga

PALERMO. Lo uccise la mafia per il suo lavoro di giornalista. Anche in appello esce confermata, con la condanna del mandante all'ergastolo e l'assoluzione del presunto sicario, la tesi che Mauro Rostagno venne eliminato perché dagli schermi di un'emittente locale aveva alzato il velo sugli interessi di Cosa nostra a Trapani.

Ed erano gli interessi criminali di una mafia in ascesa intrecciati con la politica, gli affari e i poteri occulti. Figura centrale del delitto il boss Vincenzo Virga che trent'anni fa era il rappresentante provinciale della cupola mafiosa: è stato condannato in primo grado e ora anche in appello come regista dell'agguato di Lenzi, vicino Trapani, del 26 settembre 1988. Rostagno venne prima colpito in auto e poi finito. Prima di morire riuscì a fare rannicchiare e a salvare la segretaria Monica Serra che era al suo fianco.

L'accusa era convinta che a impugnare il fucile, spezzato dalle esplosioni, fosse stato Vito Michele Mazzara, capomafia di Valderice: sembravano portare a lui e a un parente biologico non identificato le tracce di Dna ritrovate nell'arma. E per questo in primo grado era finito anche lui all'ergastolo. Si aggiungeva a un altro ergastolo per l'uccisione nel 1995 dell'agente di custodia Giuseppe Montalto. La difesa del boss ha condotto una battaglia per mettere in discussione l'affidabilità degli esami scientifici. Pare che i dubbi siano rimasti se alla fine per Mazzara l'ergastolo in primo grado è diventato assoluzione in appello. E almeno per questa parte la sorella di Mauro Rostagno, Carla, ha detto che si tratta di una «sentenza illogica». La figlia Maddalena ha invece accolto il verdetto in silenzio.

Il giudizio di appello ha confermato comunque l'impianto del processo e la tesi dell'accusa secondo cui Rostagno svolgeva un «esemplare lavoro giornalistico» che aveva indispettito la mafia. Giunto a Trapani dopo gli anni della contestazione per fondare la comunità Saman per tossicodipendenti, con i suoi interventi e le inchieste per Rtc, il giornalista-sociologo era diventato una «camurria» (un rompiscatole ndr). Così lo aveva apostrofato Francesco Messina Denaro, papà del superlatitante Matteo. Seguiva le tracce dei traffici di droga, riannodava i legami tra la mafia, la massoneria deviata, la politica e il malaffare.

La magistratura ha dovuto superare omissioni prolungate, inspiegabili, depistaggi. Ci sarebbe stato perfino il tentativo di riportare a storie private all'interno della comunità Saman la matrice del delitto. Solo 25 anni dopo il quadro investigativo ha segnato una svolta con il rinvio a giudizio di Virga e Mazzara.